

Il linguaggio e lo stile delle Corti Supreme: la motivazione ovvero collassi linguistici e la difficile ricerca della concinnitas nello stile delle sentenze

di Donatella Salari



*“E voi parole mio odio e ribrezzo,
se non vi so liberare
tra le mie mani ancora
non vi spezzate”.*
Franco Fortini

1. Il nostro linguaggio

A margine della seconda sessione del convegno su “ Il linguaggio e lo stile delle Corti Supreme: la motivazione” che si è svolto in Corte di Cassazione lo scorso 16 giugno 2016 ho ripensato ad un libro di Gianrico Carofiglio, *La manomissione delle parole*, Milano 2010 secondo il quale già chiamare le cose con il loro nome potrebbe essere un atto di ribellione, anzi, un atto di creatività furibonda capace di ricongiungere le parole al loro significato e, dunque, al pensiero, in una tensione che è etica ed estetica insieme.

Sorge ora imperiosa l'esigenza di concisione e chiarezza del linguaggio motivazionale delle sentenze che ci obbliga anche ad una riflessione sulla formazione linguistica dei magistrati, come il Primo Presidente Giovanni Canzio ha sottolineato e come ribadito dal Primo Presidente aggiunto Renato Rordorf.

Non saprei dire se questa esigenza, certamente imposta dalla ricerca di una risposta strutturale alle esigenze di economicità della giurisdizione possa essere messa in relazione al presente momento nel quale proprio la politica e il linguaggio mass mediatico vanno desertificando il linguaggio giuridico, espungendo da esso i significati più complessi e pregnanti come quello della legalità, per esempio, oppure esiliando il pensiero

critico dalle narrazioni sulla giustizia e disconoscendo certi tecnicismi (necessari) del nostro linguaggio per relegarlo ai *border line* dei linguaggi esoterici, ovvero se questo nuovo approccio linguistico sia invece di reazione al *dumbing down* sulla giustizia in genere da parte dei media generalisti.

Soprattutto in questo caso l'abuso spinge verso una forma di spettacolarizzazione irreversibile della giurisdizione mettendo in crisi l'ordine concettuale del processo che ha, invece, bisogno di tempi e di logiche del tutto diverse perché la giustizia è un'opera complessa. Ha bisogno di tempi, di formalismo, di regole di prova (Foulek Ringelheim).

E' un fatto, tuttavia, che si assiste ogni giorno ad un progressivo affievolimento delle parole che non esistono più e che, invece, sono necessarie per raccontare carature culturali individuali o semplici critiche a certe enfasi parolaie in materia di giustizia.

Facile, allora, il richiamo ad Orwell (1984) e ai pericoli da lui prefigurati sulla deriva autoritaria insita nelle manipolazioni del linguaggio che può privare i singoli dei più elementari diritti, semplicemente espungendo dal loro linguaggio i *significanti*, ossia quelle espressioni che diano voce alla loro possibile resistenza od opposizione intellettuale.

2. Bullismo delle parole

Penso, allora, al pericoloso risultato espressivo che può annidarsi anche nelle traslazioni semantiche di termini tecnico giuridici, come prescrizione, *id est*, assoluzione. Queste abitudini, ossia condotte di maltrattamento delle parole che abbiamo conosciuto in non lontani passati, nell'utilizzo massiccio ed unidirezionale di termini che suscitano ostilità o repulsione come negro, giudeo, ovvero si potrebbe dire anche zingaro, insomma, categorie riepilogative di persecuzioni o di stermini non lontani da noi.

Potrei aggiungere che anche il mutuare –a sproposito– le espressioni e le formule dello sport, come pure dei linguaggi aziendali, spesso citati a sproposito facilmente trasmoda in quello che si può definire un concerto di stupidaggini (Ceronetti).

Forse è addirittura superfluo ricordare come certe metafore stereotipate come “scendere in campo” “fare un passo indietro” “calare l'asso” “cambio di passo”, sono indici di un degrado culturale che nasconde, mascherandola, la povertà delle idee e l'assenza di un progetto prima culturale e poi linguistico.

Della stessa categoria di collassi linguistici può far parte - a pieno titolo - anche il noto termine “esodati”, a metà tra il biblico e l’esoterico, anch’esso indice di un’ambiguità linguistica che è simulacro di un progetto vicino al fallimento.

Ciò, evidentemente, sta a confermare che anche nei media e nella politica come nelle piattaforme di gruppo che essa privilegia vi è sempre meno posto per rappresentabili proiezioni mentali, se il linguaggio che ci parla è un lessico evanescente e povero che ci racconta, attraverso cataloghi di truisimi, compromessi gravidi di reciproche rinunce, equilibri indicibili, scambi inconfessabili.

Finisce che i media manovrati da una certa postura politica si fanno angeli necrofori portatori – insani- del collasso linguistico permanente.

Orbene, da un punto di vista sociologico la povertà e l’ambiguità di un linguaggio pauperistico può esprimere una certa chiusura cognitiva alla legalità, ossia un processo degenerativo che ha molto a che vedere con una sorta di crepuscolo della democrazia.

Proprio qui, allora, s’inserisce il tema della formazione linguistica che raccomanda sinteticità, chiarezza e concisione, emarginazione delle forme involute, di periodi complessi, insomma qualcosa che dovrebbe spingerci ad intraprendere un cammino, soprattutto comunicativo, che possa rigenerare il nostro linguaggio perché esso presidia i diritti fondamentali affidati - come dice Gustavo Zagrebesky - alle nostre cure come a quelle di tutti.

Sembra, allora, indispensabile sapere parlare ai cittadini.

Non vorrei spingermi a dire che una risposta veloce e semplice alla crisi della domanda di giustizia può prevenire il rischio di una realizzazione impossibile di quei valori che la povertà e la manomissione del linguaggio anticipa e sottende, ossia a pensare che il disagio linguistico della politica e le carenze di scolarizzazione agevolano un certo deficit di libertà, di lavoro, di decorosa esistenza, ma, certo, da qualche parte occorre ricominciare.

3. Riappropriarsi del proprio linguaggio

Il tema che la formazione ha proposto il 16 giugno 2016 in Cassazione può essere, allora, l’espressione di un rinnovato impegno che tende a contrastare la tentazione di chi, attraverso il degrado linguistico, amministra tesi precostituite e paura, esercitando, attraverso il monopolio dei media, un controllo capillare di fatti e di idee, soprattutto laddove la

scuola, prima, gli intellettuali e i giornalisti, poi, sembra abbiano rinunciato alla ricerca etica di un proprio progetto estetico di verità.

Dagli interpreti infedeli nei significati e impotenti nel progetto culturale, dobbiamo prendere le distanze soprattutto se stazionano nei salotti televisivi dell'incompetenza dove la parola violentata diventa mero atto labiale e pura merce.

Già, perché la ricerca del bello nel linguaggio come nella realizzazione di sé è comunque tensione etica se, come sosteneva Albert Camus, poesia, bellezza e libertà sono interrelati da un'emergenza estetica che è anche morale.

Qui è certamente vero che saper dire è arte, come saper fare, come l'uomo artigiano di Richard Sennet che rende possibili le cose nel loro verificarsi.

Nella motivazione concisa ed armoniosa della sentenza rivive oggi la metafora poetica di Cristina Campo, secondo la quale il linguaggio assomiglia all'orditura dei nodi di quel tappeto che, rovesciato, ci svela il progetto del disegno e ci apre gli occhi sulla visione complessiva.

4. Responsabilità del linguaggio

Per i giuristi il linguaggio delle sentenze diventa, allora, responsabilità, ma anche argine rispetto alle violenze che un certo tecnicismo giuridico subisce ogni giorno sui grandi temi della legalità e della giustizia, soprattutto se esso, più di ogni altro, modifica la realtà incidendo sulla vita delle persone.

Sono vietati, perciò, i tecnicismi inutili, le formule oscure, le circonlocuzioni, ossia tutti quegli orpelli espressivi che sfociano nella sanzione linguistica ineludibile che consiste nel non riuscire a farsi capire.

Di questo la formazione può farsi carico.

E' vero che le espressioni esoteriche del giurista spesso nascondono pigrizia intellettuale e, in proposito, Carofiglio cita Salvatore Satta che parlando della tentazione dei giuristi verso formule giuridiche oscure, chiosa profeticamente che - con esse - è più facile creare situazioni irreali piuttosto che comprendere la realtà.

Ma è anche vero che il linguaggio del giurista può essere fortemente sofisticato tanto quanto è stato grande lo sforzo linguistico di una norma o di un principio nel tentare di abbracciare tutta la legalità e il vero giurista, questo, lo sa.

Ma proprio qui si annida la rimozione semantica che preoccupa la narrazione della legalità e proprio qui i diritti possono *esodare*.

Si può fare un esempio, neanche tanto lontano: il processo breve fu sdoganato, in più occasioni, come sinonimo di processo efficiente.

Secondo Franco Cordero il diritto ha una logica refrattaria all'imbroglio, figuriamoci a quello linguistico, eppure la categoria del processo breve come sinonimo di processo efficiente ha conosciuto una certa fortuna se, di fronte all'emergenza assai complessa della durata anomala dei processi penali, si è pensato di proporre una lettura del genere.

Perciò bisogna pensare ad un punto di equilibrio.

Se esso esiste, si chiama *resilienza*, dove i valori, le norme e i sistemi di significato costituiscono altrettanti momenti di propulsione e di accresciuta consapevolezza, perché riattivano, attraverso la riappropriazione del loro valore espressivo, il senso di comunità.

Per fare la manutenzione delle parole ci vuole dunque un linguaggio chiaro, conciso e armonioso, quello che il Prof. Gambaro all'incontro in Cassazione ha apparentato alla *concinnitas* latina.

5. L'eccesso di parole e i rumori di sottofondo

La concisione è comunque un formidabile antidoto contro l'eccesso di parole che può essere pericoloso: pensiamo ai rumori della comunicazione.

Il rumore e le troppe parole ci danno ansia, ci turbano, corrodono la regola, la immiseriscono, banalizzandola, insieme alle nostre convinzioni più profonde

Il rumore può essere velenoso, come diceva una delle parole d'ordine della Rivoluzione dei Garofani nel 1974: "E' giusto infrangere il rumore" " *E' preciso esmagar o boato*".

Un forte rumore comunicativo può creare quel risultato di "falso indiscutibile", nel quale la regola spettacolare è destinata a sparigliare le competenze (Guy Debord) e che pone in posizione antagonista verità e dimensione convenzionale della narrazione processuale che, per sua logica, di quelle regole formali si nutre e che vanno comprese per essere narrate.

Ricordiamoci, ogni tanto, che la bellezza delle parole può essere pari, talvolta, a quella del silenzio e che dove c'è rumore, ossia prolissità ed oscurità di significati, c'è sempre una specie di rischio d'infezione spirituale.

Troppe parole fanno male all'anima e, per questa ragione, il premio Nobel per la letteratura nel 2003, John Maxwell Coetzee, consiglia di difendersi dagli abusi delle parole, mantenendo, se necessario, un ostinato silenzio.

Dunque la motivazione, per prendersi cura dei diritti parlando alla collettività che chiede risposte, deve osservare la concisione, l'armonia e il tecnicismo non esoterico.

Questa sarà la migliore risposta agli abusi delle parole, specialmente quando certe cattive abitudini linguistiche spingono, le sventurate, al limite del lessico.